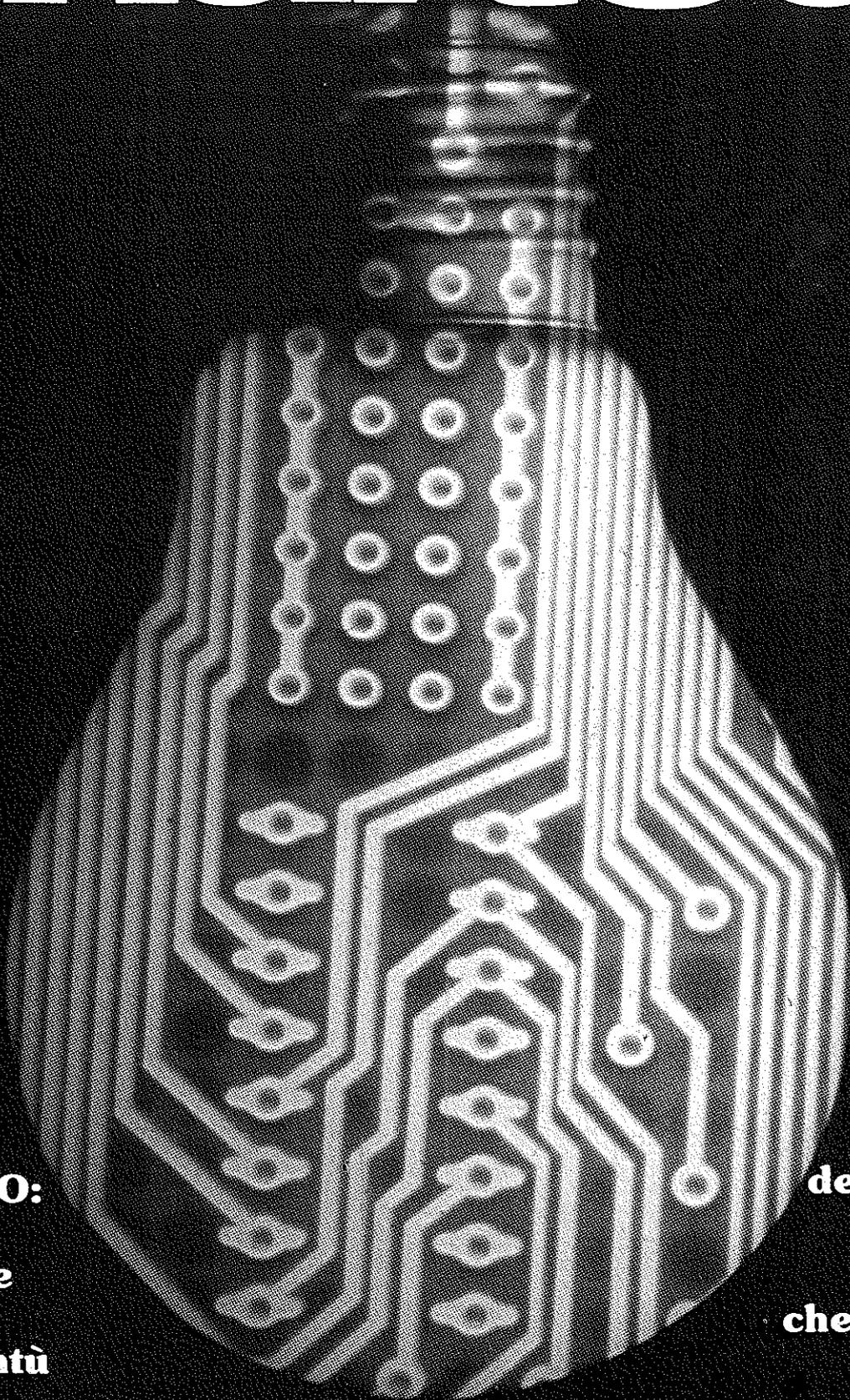


i martedì

RIVISTA
TRIMESTRALE
DI CULTURA,
ANALISI,
CONFRONTI,
NOTE,
COSTUME

16



**Tavola
Rotonda**
Il 2 AGOSTO:
ricordo
delle vittime
e festival
della gioventù

Energia:
al di là
del petrolio
Storia:
I papi
che ci hanno
visitato

HANDICAP: LA PARTE DELLA CHIESA

La proclamazione dell'Anno internazionale dell'handicappato da parte della Organizzazione delle Nazioni Unite si presta a considerazioni diverse.

Da una parte rischia di apparire discriminatorio e sociologicamente non corretto attirare l'attenzione mondiale su una parte della popolazione definita in base a deficit biofisici, piuttosto che rispetto a condizioni esistenziali complessive come la povertà, l'esclusione, la solitudine, la negazione di identità e di dignità sociale (realtà comuni a molti altri gruppi: anziani, donne, persone prive di professionalità o dei mezzi necessari per vivere).

D'altra parte, ricordando i compiti dell'ONU in campo economico, sociale, culturale, educativo e sanitario, non si può disconoscere la sua competenza a proporre qualsiasi tema volto a perseguire i principi contenuti nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, per la giustizia, la pace, la libertà e la cooperazione.

La circostanza ha indotto diverse Conferenze episcopali regionali e la stessa Santa Sede a pubblicare lettere e documenti di carattere pastorale. Sarebbe troppo lungo un esame comparativo di questi testi e sarebbe difficile individuare una prospettiva comune; è tuttavia utile cogliere l'occasione per qualche considerazione, sia pure parziale, sull'azione della Chiesa nell'ambito dell'assistenza nella società attuale.

Il tema proposto dall'ONU non è certo nuovo alla tradizione e all'impegno della Chiesa e al suo pensiero sociale.

Si tratta di inscrivere l'argomento nel contesto dell'insegnamento sulle *opere sociali della Chiesa nella qualità della carità*.

La missione propria della Chiesa non è di ordine politico, economico e sociale, bensì religioso. È proprio da questa caratteristica che scaturiscono compiti e impegni per contribuire a costruire e a consolidare la comunità degli uomini.

Tale testimonianza non ha forme ed espressioni immutabili e specifiche (salvo quella di conservare una «immagine di povertà»), ma riflette, per essere autentica, l'evoluzione culturale, scientifica e istituzionale.

D'altro canto la Chiesa riconosce di

aver ottenuto essa stessa arricchimento dalla storia e dallo sviluppo del genere umano e dal progresso della scienza nelle sue varie forme, «essa sente con gratitudine di ricevere, nella sua comunità non meno che nei suoi figli singoli, vari aiuti dagli uomini...», anzi la Chiesa riconosce di aver tratto aiuto da chiunque promuove la comunità umana in tutte le sue espressioni.

È in questa prospettiva che la Chiesa deve considerare e valutare le proprie opere confrontandosi con l'evoluzione culturale e istituzionale. In particolare occorre tener conto delle radicali trasformazioni che si sono verificate col passaggio dalla assistenza (intesa come intervento discrezionale attuato a posteriori nei confronti del bisogno) alla sicurezza sociale, come sistema politico e sociale complessivo di prestazioni e di servizi di «diritto soggettivo».

«Al bisognoso che chiede assistenza si è sostituito il cittadino che ha diritto ad usufruire di servizi; alla benevolenza di chi concede aiuto corrisponde oggi un dovere dei pubblici poteri. All'esclusione anche fisica degli emarginati si cerca di sostituire la partecipazione, la solidarietà comunitaria, il recupero; la comunità familiare si mette al posto del grande istituto; la programmazione globale è invocata come rimedio agli interventi settoriali, occasionali e scoordinati» (Chiesa ed emarginazione in Italia, E.D.B., 1979).

La presenza degli handicappati comporta quindi non soltanto un ulteriore sforzo di adeguamento delle strutture (socio-sanitarie, scolastiche, formative, produttive, ecc.), ma soprattutto la coscienza del dovere della giustizia.

Si deve riconoscere che spesso i cristiani adottano comportamenti ed atteggiamenti che rivelano pregiudizi, scarsa conoscenza e ritardi culturali che compromettono in qualche modo il rispetto della libertà e della dignità dell'handicappato, che viene definito e valutato soprattutto per le sue differenze psicosomatiche, organiche, funzionali, estetiche e comportamentali; si rischia insomma di tenere soltanto conto delle menomazioni e di «dedurre» da queste la sua intera personalità, attribuendogli lo status di «malato».

In modo complessivo il Concilio ha affermato:

«Affinché l'esercizio di carità possa essere al di sopra di ogni sospetto e manifestarsi tale, si consideri nel prossimo l'immagine di Dio secondo cui è stato creato, e Cristo Signore, al quale veramente è donato quanto si dà al bisognoso; si abbia riguardo, con estrema delicatezza, alla libertà e alla dignità della persona che riceve l'aiuto; la purezza di intenzione non sia macchiata da ricerca alcuna della propria utilità o da desiderio di dominio; siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia; si eliminino non soltanto gli effetti, ma anche le cause dei mali; l'aiuto sia regolato in tal modo che coloro i quali lo ricevono vengano, a poco a poco, liberati dalla dipendenza altrui e diventino sufficienti a se stessi».

Queste indicazioni che costituiscono il punto di arrivo del più recente magistero della Chiesa comportano esigenze di aggiornamento e di adeguamento alla nuova realtà. Alle opere sociali della



Chiesa non spetta la sostituzione dei doveri della comunità civile, ma una attività di vivificazione e, soltanto in alcuni casi, di supplenza.

Il paternalismo e la «beneficenza» sono espressioni di tempi passati ed è opportuno che ogni loro traccia scompaia nel rapporto con i più deboli.

Non si tratta più soltanto di essere risarciti e tutelati dai danni e dai rischi (previdenza sociale), ma anche di prevenire ogni situazione di bisogno rimuovendone le cause (politiche, dell'occupazione, dell'istruzione, della sanità, della casa, del territorio, ecc.) e di assicurare la promozione dello sviluppo sociale per l'uguaglianza, la dignità e il benessere di tutti i cittadini.

L'affermazione di questi principi di diritto positivo richiede particolari modalità tecniche che sono sostanzialmente la programmazione, la prevenzione e la partecipazione: modelli di azione che possono essere condivisi dalla Chiesa e integrati di valori propri.

Ci si potrebbe infine interrogare sulla opportunità e i fondamenti teologici di una specifica pastorale per gli handicappati.

In tempi relativamente recenti sono sorte iniziative di magistero e di assistenza per gli infermi centrate sulla offerta della sofferenza come definizione del ruolo peculiare degli handicappati nella Chiesa (volontari della sofferenza).

Per quanto abbiamo prima detto non sembra possibile la identificazione dell'handicappato con il «malato» e la attribuzione alla sua realtà di una connotazione peculiare di «sofferente».

Il percepire la condizione del portatore di handicap soprattutto come umana sofferenza è spesso una nostra proiezione (meccanismo di difesa, senso di impotenza o paura) piuttosto che una valutazione oggettiva e scientificamente fondata.

Appare comunque semplicistico attribuire agli handicappati una missione o una vocazione di «volontari della sofferenza» e quindi dare alla loro presenza sociale ed ecclesiale un significato di salvezza e di espiazione.

La scelta della sofferenza è talmente radicale e cruciale che non può essere ritenuta autentica qualora non vengano garantite tutte le condizioni di libertà.

Molte sofferenze hanno infatti la loro causa nell'ingiustizia, nella negazione dei diritti umani, della dignità e della uguaglianza, circostanze tutte che impediscono la libertà dell'uomo sia sul piano storico, sia sul piano religioso e della fede.

Una persona che «scegliesse» di soffrire, perché è ingiustamente povera o sola o disprezzata, farebbe violenza alla propria coscienza e a quella della comunità.

Enrico Lorenzini

BARRIERE ARCHITETTONICHE

Fino a poco tempo fa in pochi parlavano dei problemi degli handicappati, esisteva anche una legislazione tutta tendente alla loro compressione, a far sì che non si vedesse la loro esistenza. L'handicappato per tutta una «certa mentalità» era soggetto di assistenza, «adatto a far esprimere la bontà altrui», ma basta.

Chiaramente erano cittadini di serie B (o peggio). Anche nell'architettura delle città si notava questo aspetto discriminatorio non solo per handicappati, ma anche per anziani. E la nostra Bologna era ed è uguale a tante altre. Gli autobus della nostra città sono impraticabili per i gradini troppo alti, per le porte troppo strette, molti palazzi hanno poi scale enormi senza corrimani, ascensori piccolissimi sui quali difficilmente una carrozzella di un invalido entra, eppure sono palazzi pubblici, centri di quartiere, musei, università, case popolari dello IACP ecc. Tutti questi ostacoli, che impediscono ancora oggi a tutta una categoria di persone di «inserirsi» abbastanza agevolmente e in modo autonomo in quelle che sono le attività che si svolgono in molte strutture pubbliche, sono chiamati «barriere architettoniche». Il 30/3/1971 veniva approvata la legge n. 118 che all'art. 27 stabiliva che le barriere architettoniche dovevano «co-

me concetto» scomparire. Si prevedeva poi un futuro regolamento ad hoc. Allora in qualità di consigliere comunale di Bologna chiesi prima con una interrogazione e poi con una interpellanza (quest'ultima fatta nel 1974) che il Comune di Bologna, e in particolare chi amministrava la città provvedesse a fare un regolamento per iniziare ad eliminare le barriere architettoniche. E tutti gli anni o durante il dibattito sul «bilancio del Comune» o in altro dibattito sempre ho ricordato la presenza e la gravità del problema.

Strettamente legato a questo problema nell'obiettivo di rendere «indipendenti» gli handicappati esiste quello dell'inserimento lavorativo degli invalidi, che devono essere soprattutto assorbiti entro enti e strutture pubbliche, come appunto il Comune. Non è solo il rispetto di percentuali imposte da una legge nazionale, bisogna andare ben oltre, poiché questa deve essere una scelta politica, che privilegia appunto per determinati posti proprio chi è portatore anche di handicap gravi. Ma ritorniamo al tema oggetto di questa notarella.

Solo il 27/4/78 appariva sulla «Gazzetta Ufficiale» il D.P.R. n. 384, che rappresenta un regolamento ben preciso per eliminare le barriere architettoniche in tutta Italia. Da allora sono passati tre

